GLADIUS

LA NOTTE DELLE LUCCIOLE

Paolo Carburi

EdiKiT

GLADIUS

LA NOTTE DELLE LUCCIOLE

Paolo Carburi

EdiKiT

Progetto grafico: Raptus_schizzografica
Illustrazioni: Luca Giovannini

Gladius
La notte delle lucciole

Tutti i diritti riservati.

Ekt Edikit
© 2022 Edikit di Tommaso Marzaroli
Via Sardegna 7, 25124
Brescia
www.edikit.it

ISBN 979-12-80334-75-6

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

A chi ci ha creduto, sempre.

GLADIUS
La notte delle lucciole

Introduzione

GLADIUS
XXXVII° anno dell'Upupa Rossa – 1027° anno dopo l'Avvento.

GLADIUS è l'arcipelago più importante di tutte le terre emerse. Con le sue otto isole, sette delle quali occupate da ducati, regni od oligarchie, è il luogo dove si è maggiormente sviluppata la civiltà. Dopo secoli di lotte tra i vari popoli che liberamente si sono organizzati in queste terre, cinquecento anni fa, le sette isole di Gladius hanno deciso di delegare parte del proprio potere a un re dell'arcipelago. Questo venne deciso essere eletto secondo una giostra da tenersi ogni anno nel giorno di quelli che verranno battezzati i Giochi della Candelora. Il re di Gladius, nominato nell'immediato momento successivo ai giochi, sarebbe stato affiancato dai re, i duchi e i delegati delle sei isole sconfitte. Ruolo del re e del consiglio delle isole sarà quello di varare regole e norme comuni che possano mantenere una pace perpetua in tutto l'arcipelago.

Era il 1027° anno dall'Avvento di Gladius quando un giorno, sopra la tempesta dei mari, sotto la potenza delle stelle, nell'aria tesa dei respiri degli uomini, il fato decise di tirare i dadi cambiando per sempre l'arcipelago riemerso dagli abissi.

Capitolo I

XXXVII° anno dell'Upupa Rossa – 1027° dopo l'Avvento.
Ponte Salvo, Lato dell'Upupa Rossa.

La pioggia schiaffeggiava la terra mentre il vento soffocava con forza le parole di chi, nella notte, stava sorvegliando i confini delle otto isole di Gladius.

«Non capisco ancora perché non abbiano fatto una piccola tettoia per noi sentinelle! Eppure piove e nevica tutti gli anni!» esclamò Luis, giovane sentinella stanca e provata da una notte che sembrava non dovesse finire mai.

I due soldati stavano trascorrendo i dieci minuti di pausa durante il turno notturno al riparo di una delle due statue poste a ingresso dell'isola, alla fine del ponte. I colossi, alti quattro metri, rappresentavano due uomini armati senza volto, a immagine e somiglianza di un popolo che sentiva il proprio destino legato al motto dell'isola: "Nella notte più buia l'uomo senza volto sarà il nostro salvatore". Nessuno riusciva a dargli realmente un significato; alcuni pensavano fosse un richiamo ad antiche leggende, altri invece credevano che si riferisse al fatto che chiunque, anche la più umile delle persone, avrebbe potuto salvare, un giorno, l'Upupa Rossa.

«Invece io non capisco come abbiano fatto a prenderti a fare questo lavoro. Ma ti sei mai chiesto il perché di questi dieci minuti di pausa che ci sono concessi soltanto nella mezzanotte?» disse Mark, sentinella con un'esperienza che si perdeva nel tempo. In molti pensavano non fosse mai stato giovane.

«No che non lo capisco! Già una pausa è poca, poi mentre piove…» disse Luis con gli occhi sbarrati.

«Forse è proprio questo uno dei motivi per il quale non capisco cosa abbiano visto in te per farti sentinella, insieme al fatto che ancora non ti sai allacciare bene i bottoni dorati.»

La divisa delle sentinelle era una delle uniformi più belle e ricercate degli interi corpi militari delle isole. La squadra delle sentinelle non solo rappresentava l'isola al confine ma portava con sé, tutto l'anno, i colori sacri della bandiera della nave regina.

Luis si sistemò i bottoni e riprese ad ascoltare, con molta attenzione, quello che considerava il suo maestro, nonostante questi non mostrasse alcuna simpatia verso di lui.

«Le parole centrali sono due: forma e potenza. La prima ti garantisce rispetto e alimenta una tradizione oramai secolare garantita da tutte le isole. La seconda invece è una necessaria dimostrazione di forza. Ma te lo ricordi o no com'è cominciata la guerra dei cervi?»

Luis non se la ricordava perché aveva troppi pochi anni per poterlo fare, ma non c'era abitante delle otto isole che non sapesse cosa fosse stata la guerra dei cervi; uomo o donna che non conoscesse quali fossero stati i rigurgiti di onnipotenza a muoverla.

«Noi rappresentiamo le truppe dell'isola al confine. Sopra queste stoffe passa l'onore di un intero esercito. Noi non siamo altro che corpi finiti e mortali che hanno l'onore di indossarle. Abbi rispetto! E adesso muoviamoci, è ora di riprendere le postazioni.»

Uscendo dal mantello dell'Invisibile, così venivano chiamate le statue senza volto, le due guardie ripresero posto sul ponte. Poche erano le navi, in quella notte, che avevano deciso di prendere la via del mare e pochi dovevano essere i lampionai decisi a rincorrere le luci delle città spente dalla pioggia: se si scrutava un poco l'orizzonte si potevano scorgere intere zone rimaste al buio.

Di colpo la pioggia si fermò. Luis guardò in alto e constatò con un sorriso che le nuvole si stavano sciogliendo in tanti piccoli batuffoli lasciando spazio alle stelle. Il sorriso, però, in breve tempo lasciò spazio alla paura. Non era normale che tutta quella tempesta si dissolvesse con tanta rapidità. D'un tratto un boato e un fulmine a ciel sereno, donando luce alle tenebre, squarciò il mare.

Isola della Testa di Cervo – Castello dei Salantineri.

La notte stava passando velocemente e al castello dell'isola della Testa di Cervo la servitù sembrava essere nel panico più completo. Tutto il corpo delle Nere era stato convocato nella sala dei quattro camini. Il servizio del duca vantava più di quattrocento persone ma chiunque avesse dovuto pensare alle vere regine del castello, quelle che tenevano le fila, che davano gli ordini, insomma quelle che regolamentavano la disciplina di tutto il personale, queste erano di certo le Nere. Il palazzo dell'isola della Testa di Cervo era uno dei più grandi dell'isola. I tredici piani, composti da ventisei finestre per piano, rendevano la struttura inquietante; la sua forma colossale e semicircolare andava ad abbracciare il borgo sottostante che veniva sovrastato da quello che i cittadini chiamavano, segretamente, il mostro. Unico piano dei tredici non in vista era quello dei sotterranei; lì stavano cucine, camere e stanze adibite alla servitù. La sala più importante di questa parte del castello era il salone dei quattro camini, al quale si accedeva attraverso quattro porte ad angolo apribili con chiavi quadrate dotate di marchingegni demoniaci. La casta degli arrotini di Testa di Cervo era una delle più oscure e potenti dell'arcipelago; specializzatisi nella produzione di chiavi di ogni tipo, si narrava che avessero una banca con copie delle chiavi di tutta l'isola, il che li rendeva principali collaboratori di qualsivoglia congiura di palazzo.

Al centro dei quattro lati del salone c'erano i camini che erano molto più simili a fornaci enormi sempre accese che garantivano i riscaldamenti alle sole sale private del duca. In questa stanza, gestita dai carbonai addetti ai focolari, si riunivano per l'organizzazione del palazzo, dei compiti e per eventuali convocazioni ufficiali da parte del duca, la serva madre assieme al corpo delle Nere. La luce del giorno si stava facendo avanti a fatica tra le nuvole, quella notte sembrava non sarebbe finita mai.

Le porte improvvisamente vennero spalancate e la serva madre guadagnò in poco tempo il centro della stanza.

«Oggi siamo qui riunite per svolgere un compito importante. Lo facciamo per la Testa di Cervo.»

Le serve non tardarono a rispondere come da protocollo. «Per la Testa di Cervo.»

«La creatura che Maria ha in braccio verrà affidata al mare. Come indicatoci dai legati ducali prenderemo una cesta di vimini, ci metteremo del panno bianco per dare dell'appoggio e lasceremo al suo destino l'infante sotto il ponte dei Mamerti. Ora, ognuna farà ciò che le ordinerò con la massima attenzione. Non abbiamo tanto tempo. Il giorno bussa alle porte.» Al doppio colpo di mani seguirono gli ordini per le Nere. «Maria consegna a Geltrude il bambino e prepara la cesta. Tu Geltrude confezionalo come se fosse un pacco affinché possa sembrare nient'altro che un sacco di alimenti. Le altre, tutte, si vestano di nero come le donne del borgo. Successivamente faremo visita al santuario della divina Trinità come fossimo donne in lutto in visita ai nostri cari. Maria e Geltrude ci seguiranno poi nella vestizione. E ora muovetevi!»

Come era solito, gli ordini della serva madre non venivano discussi; era come se, in assenza del duca, l'estensione di quel potere finisse nelle sue mani. Di età avanzata, aveva potere e influenza anche tra le guardie del regno, che la consideravano

una strega capace di poteri oscuri. Maria, invece, era la più giovane del corpo della servitù. Arrivata da meno di due mesi era stata donata dal padre impossibilitato nel pagare le tasse imposte dall'isola. Persona dolce e di animo gentile, era solita fare domande sulle decisioni della matrona, e per questo spesso ripresa e seviziata. Era stata inclusa nel corpo delle Nere per volere del duca, il quale ne era profondamente attratto.

«Hai perso la lingua Maria? Non ci vuoi allietare con le tue domande stupide e infantili?» disse improvvisamente la matrona con sarcasmo.

«Rispetto gli ordini e le decisioni serva madre.»

«La verga fa molto più di mille parole a quanto pare. Sei riuscita a capire dopo due mesi che la lingua è bene tenerla al proprio posto.»

Al ghigno malefico della matrona seguì la risata sguaiata e scomposta delle altre a compiacimento di chi non aveva bisogno alcuno di cercare approvazione. Le Nere erano educate al servizio totale e incondizionato della serva madre e, contrariamente a Maria, erano state vendute al corpo alla sola età di sei anni. Donne dimenticate dalle famiglie e da qualsiasi Dio.

La ragazza, abituata a cose ben peggiori, non si scompose e con totale dedizione cominciò a imbottire il canestro di vimini. Ciò che però non le rimase indifferente era quel piccolo bambino. Da dove veniva? Perché era stata scomodata Bifelta, la serva madre, per farlo sparire nelle gole del mare? Quel bambino di chi era figlio? La risposta che Maria si seppe dare fu quella che il bambino fosse frutto di qualche rapporto extraconiugale del duca con qualche ragazza ingenua che, nella speranza di poter avere accesso a corte, adesso con tutta probabilità giaceva in qualche fossa sbranata dai mastini del signore del castello. Intanto il neonato era stato posto al centro di un tavolo, appena coperto da un telo di lana grezza. Il sorriso della sua inconsapevolezza non trovava nelle Nere nessun riscontro,

nessuna compassione, nessuna emozione; d'un tratto un pianto fragoroso si fece largo nella stanza.

«Di certo non sono qua per sopportare i gemiti di quel lattante. Addormentatelo! Basta che bruciate quel grasso vegetale sotto il suo naso e vedrete che bella dormita si fa.»

Due delle serve appena cambiate si buttarono sul bimbo per eseguire l'ordine.

A Maria venne così l'illuminazione. Il grasso, se utilizzato sul panno, avrebbe potuto ridurre la possibilità che la piccola zattera fosse affondata appena appoggiata in acqua. Era un piano assurdo e che probabilmente non avrebbe sortito alcun effetto, ma anche solo l'illusione che potesse funzionare fece muovere la ragazza con velocità e determinazione. Il grasso, pressato in un composto solido molto simile a una ceralacca, poggiava sul tavolo ancora fumante. Senza destare alcun sospetto Maria lo prese e cominciò a sfregarlo sulle mani nell'intento di scioglierne il più possibile. Ottenutone quanto bastava si pulì le mani sugli stracci che imbottivano la cesta.

«Maria! È pronta la nostra lettiga?» chiese la serva madre.

«Serva madre è tutto pronto, possiamo riporre il pargolo.»

Il bambino venne posto nella cesta e nessuno si accorse di quell'unguento verdognolo che impregnava gli stracci. Il fagotto venne consegnato alla matrona che si pose davanti alle serve, vestite da vedove già da qualche minuto.

«Ora usciremo dalla casa del pastore attraverso il passaggio di Salef. Nessuna proferisca parola per alcun motivo. Sarò io ad occuparmi di tutto.»

Al centro della sala, il tavolo, chiuso su ogni lato, si alzò da terra attivato da uno strano marchingegno azionato da una manovella molto grande che stava su una parete della sala. Sotto lo stesso si trovava una grande botola che, una volta alzata da cinque serve, presentava all'interno una scala a rampa elicoidale che si perdeva a vista d'occhio.

«Seguitemi!» tuonò la serva madre.

Scesero a una profondità di circa tremila piedi; l'aria rarefatta toglieva il respiro e le torce, accese per illuminare il cammino, consumavano il poco ossigeno presente in quel cunicolo alto quanto bastava per farci entrare uomini o donne di piccole dimensioni; si trovarono in una grotta circolare che si diramava su sette passaggi, ognuno con un nome diverso. Come indicato le serve presero il passaggio di Salef, che sbucava all'interno di una casa vuota, arredata come tante delle case contadine fuori dalla prima cerchia di mura. Era la casa del pastore.

Salef era stato un contadino che aveva speso tutti i suoi averi per acquistare una casa che fosse a ridosso della capitale della Testa di Cervo. Quando il duca decise di costruire una serie di passaggi sottostanti al castello ordinò che uno di questi andasse a finire al di fuori della prima cinta di mura, in una casa di un contadino. Toccò alla famiglia di Salef perdere così la vita e la casa. La dimora veniva tenuta bene quanto le camere della signoria e si diceva stesse molto a cuore al duca che si preoccupava di tenerla sempre in ordine come fosse ancora abitata.

Arrivate nella dimora, il corpo della servitù del castello uscì in fretta e furia: il giorno era ormai prossimo e diventava sempre più pericoloso compiere qualsiasi nefandezza. In fila, le Nere avanzarono a valle tramite i cunicoli addormentati del borgo; le nuove lampade della città, che agghindavano tanto i vicoli quanto i grandi viali, erano state volute dal duca a ricordo del potere dei Salantineri. La corona a otto punte cingeva una luce fioca che sarebbe stata spenta da lì a momenti dai lampionai del borgo.

Arrivate alla porta di Michele il Fondatore si trovarono di fronte al ponte dei Mamerti, il ponte più corto di tutta Gladius. Sotto questo ponte, una galleria conduceva a una stanza enorme posta sotto il livello del mare, nella quale venivano rinchiusi i condannati per dileggio al duca.

Le finte vedove, capeggiate dalla matrona, cominciarono a scendere la lunga scalinata che fiancheggiava il ponte e che portava a un piccolo lido sabbioso; una delle guardie del ponte notò con sospetto la carovana di donne vestite a lutto.

«Ehi voi, via da lì! Non ci potete andare! Per disperdere le ceneri dei vostri cari in mare dovete avere il permesso.»

La matrona fece segno di proseguire alle serve, consegnò la cesta a Maria e si voltò al fine di parlare con l'uomo.

«Ehi voi laggiù non mi avete sentito? E te che vieni qua con quest'aria, levati di torno!»

La serva madre bloccò la mano dell'uomo che aveva tentato di spingerla e non pronunciando parola alcuna, con molta rapidità, tolse il guanto sinistro di pelle di cervo. La carne putrefatta della mano si mostrò nel suo fetore. La guardia capì, in un instante, l'errore che aveva appena commesso.

«Mat… matrona superiore non mi faccia del male. La prego.» Si mise in ginocchio, supplicando, a quella che era probabilmente la donna più potente del ducato.

La matrona, preoccupata del sopraggiungere del giorno più che per pietà, si girò di scatto, lasciò l'uomo e raggiunse le serve ormai prossime a compiere quell'ordine così importante.

«Ora dobbiamo compiere il nostro dovere. Lo facciamo per la Testa di Cervo.»

«Per la Testa di Cervo» risposero tutte in coro.

«Maria a te l'onore…»

La giovane donna, che teneva stretta la cesta tra le braccia, aveva le lacrime agli occhi: come aveva imparato da un po' di tempo, stette zitta e si avvicinò al bordo. Il tentennamento nel lasciare la cesta al mare spinse la matrona a strattonarla a ricordarle, per l'ennesima volta, che la sua libertà di scelta era finita tanto tempo fa.

Nello scossone la cesta cadde in acqua e una spilla impigliata nella manica della tunica della ragazza tagliò accidentalmen-

te la caviglia del bambino che non si mosse di un millimetro; il grasso l'aveva completamente addormentato. Maria si portò una mano alla bocca e i suoi occhi si riempirono di tristezza e sconforto.

Mentre la cesta aveva preso la via del mare, il giorno arrivò. Le serve, intonando la preghiera dedicata ai defunti, procedettero in processione verso il santuario della divina Trinità come era stato deciso.

Le urla dei prigionieri, intanto, smorzate dall'acqua, manifestavano per gli ultimi momenti la propria esistenza; da lì a poco la città si sarebbe svegliata e nel trambusto della vitalità cittadina, nessuno più si sarebbe ricordato di loro.

Capitolo II

XXXVII° anno dell'Upupa Rossa – 1027° dopo l'Avvento.
Ponte Salvo, Lato dell'Upupa Rossa.

Si avvicinava celermente il giorno e presto le due sentinelle avrebbero smontato per raggiungere le proprie dimore. Luis, quello più giovane, con gli occhi mezzi aperti e mezzi chiusi, aspettava solo che arrivasse il cambio per potersi riposare un po'; aveva di certo passato notti migliori. Mark, invece, non aveva più battuto ciglio, in qualche modo quel tuono lo aveva turbato; non era certamente il primo che vedeva alla sua veneranda età, ma quel cielo sereno che aveva raccontato un mondo che sembrava essersi fermato, non preannunciava nulla di buono. Luis, nel contempo, stava cedendo sempre più alle lusinghe del sonno.

«Non dormire sciocco! Sento il tuo sbadiglio già prima che si manifesti.»

«Non stavo dormendo, lo giuro! Ma abbiamo finito?» chiese Luis che si ridestò per un attimo da quello che sembrava essere stato un sonnellino breve ma ristoratore.

«Non ancora! Componiti che a quest'ora cominciano a girare le carovane dei mercanti.»

Mark, pronunciate queste parole, con la coda dell'occhio vide qualcosa che galleggiava sul bordo del mare sballottato qua e là dalle onde.

«Che diavolo è?» esclamò Luis che fece gli occhi più sottili per identificare meglio cosa fosse il punto bianco indicato dallo sguardo di Mark all'orizzonte.

«Deve essere una cesta, ma non capisco cosa ci sia dentro. Sembra muoversi.»

I due uomini, tradendo tutti i protocolli, erano entrambi appoggiati alla balaustra. La vecchia guardia non fece in tempo a voltare gli occhi che Luis era già sopra la ringhiera, spogliato della divisa e nella posizione di lanciarsi nel canale.

«Ti ordino di…» esclamò un Mark quasi impaurito. Il ponte era alto, molto alto: un salto da quell'altezza sarebbe stato letale per chiunque non fosse stato certo di cadervi con estrema precisione. Il corpo di Luis entrò in acqua senza far uno schizzo alcuno. Passarono dei secondi. Niente. Ancora degli interminabili secondi. Mark pensò al peggio quando la testa del collega sbucò vicino alla cesta.

Luis con tutto il fiato che aveva in corpo urlò: «È un bambino!».

Tenendo la cesta tra le braccia il ragazzo nuotò fino alla banchina sottostante il ponte. Sull'altro lato le sentinelle del Gufo Dorato guardavano sbigottite la scena. Arrivato a riva c'era Mark ad aspettarlo coi vestiti in mano.

«Che non ti salti in mente più che debba farti da governante! Sei un debosciato! Vestiti, durante il mio servizio nessuno è morto, tanto meno di freddo! Come ti viene in mente di saltare da quella altezza?»

«Sono originario delle cascate di Tommaso! Ci saltiamo dentro da quando abbiamo cinque anni.»

«Vorrà dire che qualcosa sai fare! Ma adesso che facciamo di questo bambino? Credo che sia morto.»

Mark era visibilmente provato da tutto quel trambusto improvviso, il giorno avanzava e di lì a poco sarebbero arrivati a dare il cambio. Se non li avessero trovati in posizione sarebbe stato un bel problema.

«Non è morto, te lo assicuro. Si sente ancora il respiro. Lo porto dalle suore dell'Ordine della Vergine. Tu aspetta il cambio, affitto un cavallo alla fonte e faccio in un lampo.»

Luis pronunciate le parole vide subito il terrore negli occhi

di Mark, come di colui che già immaginava le ripercussioni di una assenza non solo di una sentinella, ma di quello che doveva essere il suo allievo.

«Non ti preoccupare per loro, vedrò di far tutto in fretta. Di' che sono in infermeria, mi farò trovare lì in men che non si dica. Di' che mi ha colpito un fulmine, tutti l'avranno sentito stanotte.»

L'intransigente corazza del vecchio soldato lasciò spazio ai fatti ineluttabili. Luis aveva ormai una vita per le mani che a qualsiasi costo avrebbe, in un modo o nell'altro, cercato di salvare. Congedò quindi Luis con un cenno, si sistemò i guanti di pelle nera e raggiunse la postazione.

Il giorno era ormai pieno e le pozze delle strade riflettevano un sole stanco come è solito essere quello che esce fuori da un inverno duro. Luis, ricevuta la benedizione del superiore, prese a correre come non aveva fatto mai. Con l'ansia di chi spera che una candela non si spenga dentro le tenebre della notte, era lanciato tra la foga e la preoccupazione; dopo qualche centinaio di metri il ragazzo intravide la fonte con a fianco la piccola stazione di posta che affittava i cavalli.

«Buon uomo» urlò. «È una sentinella dell'isola che parla! Prepari un cavallo per me, le renderò il denaro quanto prima.»

Intravisti i colori ducali lo stalliere uscì dalla stalla, si pulì le mani con uno straccio di lana ruvida e si apprestò a preparare il cavallo. La giovane sentinella, legata bene la cesta al corsiero, ringraziò con un cenno l'uomo e cavalcò al galoppo cercando di raggiungere il centro cittadino nel minor tempo possibile.

I colori dell'autunno, assieme ai campi umidi e ricoperti di rugiada, delineavano un paesaggio magico dentro una perfetta armonia, frutto di una terra che non aveva negato nulla agli uomini e plasmata dal genio di menti superiori e sopraffini. Gli architetti dell'Upupa Rossa erano considerati i più creativi dell'arcipelago. Le campagne, solitamente lasciate al sudore

dei braccianti, erano parte di un disegno complesso, articolato, onirico. Tutta l'isola era figlia di un'idea di precisione e bellezza. Era per questo che l'isola veniva chiamata il borgo dei re, perché anche la cascina del più povero dei contadini era frutto dell'idea degli architetti ducali.

Sul lungo viale dei tigli secolari Luis riuscì a scorgere, tra la nebbia del mattino, la porta della Vittoria, accesso principale del Borgo dell'Upupa. Imboccati i vicoli stretti del quartiere del mercato del pesce, il cavallo stremato a fatica riusciva a schivare i cento e più banchi che cominciavano ad allestire i marinai del porto. Fu così che, tra improperi, richieste di risarcimento e maledizioni di ogni genere, Luis riuscì a giungere finalmente al convento. La statua del duca Ottaviano, fondatore del Borgo, governava il giardino antistante con una regalità ristoratrice.

«Sorelle! Sorelle! Aprite! È una sentinella dell'isola che parla. Ho un neonato ammalato, vi prego, accoglietelo! Ha bisogno di cure.»

La finestrella di legno sul portone centrale si aprì di scatto. Gli occhi segnati di una donna cercarono di capire cosa avesse prodotto tutto quel trambusto. Le parole furono quelle del formulario, quelle da riferire a chiunque richiedesse aiuto a un posto totalmente sconnesso dal mondo.

«Caro giovane, non possiamo aprire a nessuno, non vi è possibilità. La nostra clausura ce lo impedisce.»

A Luis cadde il mondo addosso. «Vi prego sorelle, non dirò nulla a ness…»

La piccola fessura si chiuse di botto.

Luis, privato di quella forza che è la speranza, si portò la testa tra le mani. Rimontato in sella, guardò il neonato, tolse il guanto e mise due delle sue lunghe dita sotto le narici del pargolo, il respiro si stava facendo sempre più debole. Un'upupa selvatica gli passò tanto vicino da spaventarlo. Dimenando il braccio destro per allontanare quella creatura, l'aveva colpita

deviandone per un attimo il volo spensierato e leggiadro. Senza farsi troppi problemi l'uccelletto, riprendendo una propria traiettoria, riprese a salire in alto; nel seguirlo con lo sguardo la sentinella ebbe l'illuminazione. Sullo sfondo, la fortezza upupina era inondata dalla luce mattutina.

Riaccesa la fiducia nei propri mezzi e cavalcando a più non posso, in un battibaleno arrivò alle porte delle mura del palazzo. Senza pensarci troppo Luis decise che avrebbe oltrepassato il blocco senza chiedere permesso alcuno.

A tenere la guardia, sulla porta d'accesso, due soldati assonnati attendevano suonassero le campane dell'orologio che avrebbero sancito l'agognata fine del turno notturno. Luis sfrecciò a tutta velocità dentro il cortile sperando che qualcuno della corte fosse nei paraggi. Le urla di chi faceva la guardia non lo sfiorarono nemmeno un po'. All'interno dello spiazzo nessun cortigiano era presente, c'era solo la coorte ducale a fare il picchetto mattutino alla bandiera. All'ingresso di Luis, quella formazione squadrata si sciolse in un batter d'occhio in una formazione di accerchiamento.

«Tu, uomo vile, come ti permetti di superare la porta centrale senza alcun permesso! Portare i colori dell'isola non fa di te un uomo onnipotente» scandì con fermezza il capitano della coorte.

«Signori, è un'emergenza. Fatemi vedere il duca, ho una piccola anima tra le mani che si sta per spegnere.»

Una risata spezzò la tragicità del momento.

«Se il duca dovesse adottare tutti i figli che le madri non possono mantenere qui non ci…»

«Che è sto baccano, facciamo festa di primo mattino?» la figura del duca irruppe senza annunci nel cortile.

Il capitano s'irrigidì. «Duca ci perdoni! Quest'uomo è entrato nel castello senza permesso. Chiede di vederla per consegnarle un infante che dice di essere in fin di vita.»

Luis sciolse qualsiasi formalità entrando nel discorso. «Mio duca, sono il ragazzo accolto da qualche settimana nel corpo delle sentinelle dell'isola. Questa notte ero di turno e questo bambino era in balia delle onde in questa cesta. Gettandomi in mare l'ho salvato, l'ho portato dalle suore dell'ordine della Vergine che però non mi hanno aperto. Non è mio figlio lo giuro ma da stanotte è come se lo fosse.»

«Lei è un uomo sincero?» lo interrogò il duca.

«Mi rimetto al suo giudizio.»

All'improvviso il pianto del piccolo sciolse la tensione: l'effetto del sonnifero era svanito. Il duca si avvicinò alla cesta, prese il bimbo tra le braccia e notò il grasso che sporcava i panni che rivestivano la cesta. Lo toccò con le dita e lo avvicinò al naso.

«Qualcuno condannandoti all'inferno voleva tu vivessi. Così sia. Capitano, porti questo bambino alla nutrice, la riterrò responsabile se il bimbo non dovesse sopravvivere. Invece voi guardie preparate i cannoni, che suonino cento colpi. Oggi è un giorno di festa.»

Paolo Carburi è nato a Sassocorvaro (PU) nel 1987. Si laurea all'Università di Bologna nel 2012 in Scienze Storiche e frequenta due corsi di scrittura presso la Scuola Holden di Torino: "Dove nascono le storie" con Eleonora Sottili e "Sceneggiatura fondamentale" con Andrea Jublin. Ha partecipato a diversi concorsi di racconti, arrivando in alcuni casi ad essere selezionato tra i vincitori. Scrive recensioni cinematografiche per blog e siti di settore, insegna Italiano e Storia nelle scuole di secondo grado e lavora come fotografo/videomaker per aziende e locali.

Nel 2020 produce e gira il breve documentario Salemen *che ha partecipato ed è stato selezionato in due rassegne cinematografiche indipendenti: una a Los Angeles e una a Napoli.*

Gladius – La Notte delle Lucciole *è il suo primo romanzo.*

Isola Testo di Cervo – Castello dei Salantineri
Arcipelago di GLADIUS

Tutto il corpo delle Nere è stato convocato. Gli ordini del Duca non si contestano e Bifelta, testa del corpo, lo sa. Quella notte un infante dovrà essere lasciato sulle sponde del mare e abbandonato al suo destino. Nulla potrà evitarlo. Le luci del mattino insistono sulle soglie della notte. Non si può più tornare indietro. I popoli delle otto isole di GLADIUS, arcipelago più importante di tutte le terre emerse, dormono placidamente nei loro comodi giacigli. Sono inconsapevoli che quel gesto, deciso in una notte tra le mura di un castello da una delle famiglie più importanti di tutti i tempi, cambierà i destini dei popoli dei sette regni che, ormai da anni, vivono in pace, decidendo di delegare a una giostra, il governo dell'arcipelago stesso. I Giochi della Candelora, per quanto violenti, hanno garantito a GLADIUS di trovare un equilibrio e una pace determinando il re dell'arcipelago anno dopo anno, giochi dopo giochi. Quella pace, però, sta per finire.

ISBN 979-12-80334-75-6
9 791280 334756 >

18 euro